



**L'accettazione «senza riserve» dell'ordine del giorno conclusivo, dichiarata al microfono da Claudio Petruccioli non è piaciuta per niente ad Achille Occhetto. L'ex segretario del Pds ha subito fatto sapere in sala stampa che la dichiarazione di voto fatta da Petruccioli era «troppo appiattita su questa maggioranza che ha ignorato le posizioni della componente ulivista». Di parere diverso invece un altro ulivista, Augusto Barbera: «Una vittoria nostra**

**Occhetto critica il sì «ulivista»**

**certamente c'è stata, visto che le nostre due proposte, sull'Ulivo e sulla riforma elettorale sono state accolte in pieno. Da parte nostra c'è grande soddisfazione anche per le conclusioni di D'Alema che ha fatto fare un salto di qualità al Pds e alla sinistra. Nel momento in cui si avvia il processo di riforma economica e sociale sia il Pds che il sindacato ne escono rafforzati, perché il primo può fare la sua politica e il secondo può rivendicare la sua autonomia».**



**IL CONGRESSO DELLA QUERCIA**

# D'Alema: «Stimo Cofferati ma dobbiamo rinnovarci tutti»

SEGUE DALLA PRIMA  
tervento conclusivo svolto in forma di comizio. Sarebbe perciò «ipocrita» votare a favore. E ancora: «È singolare», ha accusato Marcenaro, che il leader del Pds critichi duramente il segretario della Cgil senza tener conto che contemporaneamente i vertici di Confindustria sparano contro di lui, ad alzo zero, tesi analoghe. È stato quindi - e soprattutto - il giorno della freddezza tra gli uomini del sindacato e il leader della Quercia. Ieri mattina, dopo aver letto i titoli dei giornali, un D'Alema preoccupato telefonava a Cofferati. Osserva che le cronache non rendono giustizia al senso delle sue parole. Il problema dell'innovazione e del rischio di un conservatorismo sindacale, per il leader pidessino, esiste, di farsi frenare nemmeno se ne parla. Ma la dialettica «normale» ed «europea» che va cercando non può nutrirsi di sensazionalismo in salsa italiana.

quando nell'ovale del Palaeur il segretario ha ascoltato il concentratissimo «j'accuse» di Marcenaro, ha fatto un salto sulla sedia e ha chiesto la parola per la replica. Senza mezze misure: «Io non ho fatto comizi. Cofferati è venuto a dirci che siamo falsi innovatori e creiamo conflitti fra le generazioni, ma noi non gli abbiamo detto che ha tenuto un comizio». «Una sinistra che "scarta" sul tema dell'uguaglianza e della tutela dei deboli è una sinistra contro la quale continuerò a battemi». Infine: «Le linee politiche si affermano discutendo, combattendo ma nel rispetto. La polemica non si fa con le menzogne, vecchissimo metodo della sinistra internazionale». Non mi si può insomma - ha protestato D'Alema - chiamare «traditore» se parlo di «innovare».

Ma se qualche ansia c'era, in D'Alema, che un conflitto acceso coagulasse altre forme di scontento sotto la Quercia, hanno provveduto a spazzarla via i risultati ottenuti dall'ordine del giorno che raccoglie l'impostazione sua e di Veltroni: una ottantina tra contrari e astenuti. Forse anche per questo, quando più tardi ha fatto un giro fra i delegati, il leader del Pds ha salito i gradini fino agli spalti dove Cofferati sedeva, distante e pensieroso, in mezzo agli uomini della Cgil.

«L'avevo detto ieri sera - ha ricordato D'Alema - anche se nei resoconti si tende a privilegiare le cose cattive: noi dobbiamo molto al sindacato italiano. Siamo però convinti che l'opera di rinnovamento sia necessaria. Stimoli e critiche nascono dalla preoccupazione che il sindacato e la sinistra non sappiano al meglio rappresentare il mondo dei lavoratori, e anche di quelli che un lavoro non ce l'hanno». In tema di Welfare, poi, «quello che ci angoscia è il contrasto fra i diritti scritti sulla carta e le condizioni rea-

li». Finito il congresso D'Alema - erano le diciassette e nel catino del Palaeur già smontavano la scenografia - ha staccato la spina. È tornato alla casa vicino Trastevere, dopo un giretto con la moglie Linda e i due bambini. Ha trovato ad aspettarlo un paio di cronisti e ha sorriso con un pizzico di rassegnazione: «Dovreste aver voglia di andarvene a spasso, invece che starvene qua». È stato vano il tentativo di strappargli un qualche commento politico. Cortesemente ha chiacchierato, ma della domenica sportiva: «La Roma ha pareggiato, si è fatta raggiungere al novantesimo. Dalla Reggia-a-na. Anche il Napoli ha pareggiato, all'ottantunesimo». A vuoto pure l'ultimo assalto: complimenti, segretario, percentuale alta. Alta come se la aspettava? «Non ho fatto previsioni. Ma andate a scrivere. Io sono davvero stanco: metteteci le vostre idee, saranno certamente più brillanti delle mie...».

[Vittorio Ragone]

**IL CASO** Dialogo sul «Muro rosso»

## E infine Pansa strinse la mano al «brusccone»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Lui, al momento senza binocolo, lo scruta dalla sua postazione. L'altro lui, qualche scalone sotto e una barriera rossa in mezzo, scruta a sua volta. Lì vicino, Iginio Ariemma lancia l'allarme: «D'Alema guarda questa parte, forse sta cercando te...». C'è anche Pietro Marcenaro, segretario della Cgil piemontese, che ha appena avuto un duro scontro proprio con il capo pidessino. Giochi di sguardi - e che si fa? Direbbe Totò: «Io tocco, ma lei perché mi fa il ritocco?». Così, alla fine, Giampaolo Pansa si alza, «mamma mi insegnate come si sta al mondo», e si cala fin sul bordo del Muro Rosso che separa il Serraglio dei giornalisti dalla platea congressuale. «Vedi l'effetto delle tue decisioni? Devo scendere dall'alto...», brontola il condirettore dell'Espresso. D'Alema se la

(sor)ride dietro il baffetto. «Ieri hai fatto un discorso coraggioso. Me lo ha detto anche Claudio Rinaldi, stamattina alle sette». E il segretario della Quercia? Figurarsi, non si fa scappare la battuta: «Vedo che stai consolando Marcenaro...».

**Dalemoni, giacobini e altro...**

Alla buon'ora, il Grande Antipatico (ma mica tanto, alla fine) e il Grande Antipatizzante (pure qui, mica tanto) ce l'hanno fatta a tornare e a stringersi la mano. Dopo i Dalemoni e i «giornalisti col binocolo», dopo l'invito («Qua la mano, vecchio bruscone») di Pansa su un «Bestiario» dell'inizio dell'anno e un'antica scomunica di D'Alema alla «sinistra giacobina», dopo, appunto, cento tocchi e ritocchi, all'ora di pranzo il rito si compie. Per avvicinarsi al



Serraglio giornalistico, il leader pidessino ha scelto il momento in cui c'era una specie di «tana libera tutti»: tre colleghi al massimo, gli altri in libera uscita. E alzando gli occhi sopra il Muro Rosso, che il primo giorno di congresso aveva sollevato proteste e sollecitato petizioni, chiede: «Dite la verità, avete lavorato meglio, no?». Mica attende la risposta. «Lo so, non lo ammetterete mai, ma è così...». Sull'argomento, si sa, D'Alema un po' se la canta e se la suona - e i cronisti, tutto sommato, ci stanno.

«Ho visto sui giornali articoli più ragionati, meno battutine, più faticati. Ragazzi, la vita è faticata...». Per usare una parola grossa, metafora del rapporto tra il big di Botteghe Oscure e i giornalisti. Infatti, sull'argomento D'Alema è tornato anche nel breve discorso dopo la sua rielezione. E ha lodato la bontà del recinto-Serraglio, che ha graniticamente resistito per ben quattro giorni: «Magari si è avuta qualche battuta in meno, ma si è vista sui giornali qualche idea in più». Disagi? Sì, od-

dio, qualcuno, «ma alla fine si sono adattati». Quindi, quando ci sarà il terzo congresso, recito (magari più comodo, ma senza esagerare: Hemingway scriveva in piedi, e se la notizia arriva alle orecchie di D'Alema...) senza misericordia. Ha pure ringraziato i fotografi, figurarsi, che avevano piantato una rogna per le luci che facevano schifo e il collega Koch ammesso dove loro non erano ammessi. Così, al ringraziamento quelli hanno risposto con un «ehhhhh...» corale e quello non si è

scomposto: «Io vi ringrazio, non è detto che voi dobbiate ringraziare me...». E quando i giornalisti gli hanno chiesto, sempre allungando il capino sopra il Muro Rosso, di venire in sala stampa, D'Alema ha fatto presente che ci ha «provato, ma appena girato in corridoio mi sono trovato in faccia una telecamera. Io posso pure venire, ma è meglio che prima mi facciate entrare. Poi...». A un certo punto - leggenda metropolitana, probabilmente - si diffonde la voce che forse, se la cosa è organizzata decentemente, si farà vedere. E così, diligentemente, ci si mette all'opera per l'occasione: tavolino con i microfoni piazzati in fila, telecamere lontane che non rischiano di sfasciare teste, tavoli allineati come a scuola, professionalità su tutti i fronti. Ma niente da fare, lavoro inutile, D'Alema non si vede. Peccato, stavolta avrebbe avuto una bella sorpresa...

Magari, dietro giuramento, faceva pure togliere il recinto.

**«D'Alema? Un dolce che...»**

Dice Pansa: «D'Alema è come un dolce che non esiste, metà buono e metà cattivo. Anche se al congresso ha fatto un discorso schietto, chiaro, coraggioso, che dà una sterzata al modo di ragionare del partito. Il suo è quello di Prodi sono stati i migliori, hanno dato il senso della serietà della situazione in cui si trova il paese...». Però, tu hai inventato Dalemoni... «L'ho visto una sera da Costanzo, e parlava come Berlusconi. Non ci ho dormito per una notte. Poi certo, io so distinguere tra i due, vedo la differenza. Anche perché ho votato Pds, mica Forza Italia. Come si dice dalle mie parti, non confondo la birra col petrolio...». E allora? «Ho scritto dei libri sulla basezza del nostro mestiere, figurarsi se non so le stupidaggini che siamo capaci di fare. Però...». Però? «Però D'Alema, insieme al Papa, è il personaggio più potente d'Italia. E quando se la prende con i giornalisti in questo modo aggressivo, irridente, sistematico, io mi arrabbio...». E poi c'è un mio atteggiamento generale rispetto al nostro mestiere, che magari sono il primo a non applicare: i giornalisti devono sentirsi dall'altra parte rispetto ai potenti, devono essere contro...».



L'abbraccio tra D'Alema e Occhetto. Sopra la stretta di mano a Giampaolo Pansa e in alto, dopo la sua rielezione a segretario del Pds alla conclusione del Congresso Roberto Koch e Giulio Broglio/Alp

Conclusioni? «Adesso D'Alema mi piace, ieri non mi piaceva, forse domani non mi piacerà e lo scriverò...». Se D'Alema ha esagerato, non hai esagerato pure tu? «Sì, anch'io. Sai, nella polemica si esagera sempre. Credo di avergli dato anche del paranoico... Ma le mie esagerazioni sono molto meno pericolose. I giornali hanno diritto di esagerare, i politici meno. Un'esagerazione nostra vale dieci, una di D'Alema mille...». E dunque? «Siamo sul sereno-variabile...». Ma forse, almeno stavolta, al Bottegone leggeranno l'Espresso ed eviteranno un'incazzatura...

**IN PRIMO PIANO** Quattro giorni di dibattito segnati non solo dalla razionalità, ma anche dal cuore

## La «fredda» politica riscopre i sentimenti

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Il momento della ragione. Ma anche dei sentimenti. Quelli di sempre che si rinnovano nel confronto. Affetto, amicizia, rabbia, amore. La nostalgia e la speranza. Sotto la cupola nerviana del Palaeur i pidessini, vertice e base, si sono ritrovati a discutere, si di politica, ma con il cuore che batteva forte per antichi sentimenti, per le aspettative di un futuro da far vivere insieme. Se la politica è scienza (non sempre esatta), è anche vero che non può fare a meno del cuore. «Eravamo quattro amici al bar, che volevano cambiare il mondo...», canta Gino Paoli in una sua canzone. Gli amici, nell'agorà alla periferia di Roma, erano molti di più. Però il mondo anche loro cercano di cambiarlo. Insieme.

sare che «anche se ad alcuni sembra strano, noi due siamo proprio amici», e poi ha dato la parola a Walter Veltroni per la relazione introduttiva. Dal partito Pds al Pds di governo. E, poco prima, c'era stato l'abbraccio affettuoso e impreveduto con chi questo partito che si accingeva a vivere il suo secondo congresso lo aveva voluto, quell'Achille Occhetto la cui presenza alle assise della Quercia qualcuno aveva voluto mettere in dubbio e che invece, al riconoscimento tributogli dal segretario («Non saremmo qui se Achille Occhetto non avesse infuso nuova linfa in un ceppo che rischiava di rinsecchire...»), aveva reagito d'istinto. Com'è nel suo stile. Lasciando il suo posto per raggiungere il suo successore. Applausi, e commozione generale. D'altra parte lo stesso Occhetto ha scelto di parlare non solo ai cervelli ma anche ai cuori dei presenti. «Ho sentito il bisogno di parlarvi perché vi voglio

ancora bene. Il giorno in cui non sentirò più questo bisogno vorrà dire che non ve ne voglio più. Ma speriamo che quel giorno non venga mai». Battono i cuori di chi ha mente fredda di politico. E così Veltroni ricorda il «coraggio che il sindacato italiano ha dimostrato di avere. Penso al coraggio di Luciano Lama vent'anni fa. Penso al coraggio degli attuali leader sindacali di firmare l'accordo sul costo del lavoro di quattro anni fa. Non batte però allo stesso modo il cuore di chi milita nel sindacato e sotto la Quercia. Sergio Cofferati va giù duro contro il Veltroni di governo. E strappa l'applauso a questa platea che, sulla carta, è tutta amica del segretario. Accade, così, alla fine che Massimo D'Alema rifiuti le scomuniche del sindacato e non accetti di essere tacciato di tradimento per la strada innovativa intrapresa. I toni sono forti. Accessi. I sentimenti conoscono poco l'arte della mediazione.

Vivono anche di un'elaborazione dei ricordi cui ha invitato Giorgio Napolitano quanto ha parlato della costruzione di «un partito il più possibile rappresentativo e unitario della sinistra: non ripiegato sul passato ma neppure immemore di un percorso storico, su cui un discorso di verità è importante anche per i giovani». Eccoli i giovani. Iruenti e incapaci di mediazioni, portatori di passioni che non sopportano argini. Hanno la faccia giovane e decisa di Francesca Borri, fanciulla di sedici anni che ha fatto sentire la voce di delegata non solo di Bari ma di quelli della sua generazione. Chiede di poter sognare, di poter sperare. Lo fa mettendo insieme i miti che sono suoi e pure delle generazioni che l'hanno preceduta. De Gregori e De André, ma anche Berlinguer i cui occhi con dentro il rigore e la passione ricorda lei che nel giorno della morte del segretario del Pci aveva solo tre anni. Eccoli i giovani, quelli di cui con affetto e preoccupazione ha parlato Luciano Violante che ancora una

volta respinge l'idea alimentata dai «mezzi d'informazione di una generazione-mostro partendo dal crimine commesso a Tortona, mentre nella stessa città, a pochi chilometri da quel calvacchia, ottanta giovani si sono avvicendati, per mesi, giorno e notte al capezzale di un ragazzo cerebroleso per cercare di rianimarlo». Dalla solidarietà alla rabbia. Quella determinata delle donne cui il ruolo di Arianna continua a stare stretto, che si sentono ancora poco rappresentate ma non riescono ad abbattere i muri.

MARCO SOTGIU  
LA CODA DEL DRAGO  
VITA DI DENG XIAOPING

Pagine 128, Lire 18.000

Baldini&Castoldi